

Note critiche

L'INVENZIONE DELLA SCRITTURA EUROPEA. IL «PIACERE DELLA STORIA» DI UN PALEOGRAFO-DIPLOMATISTA

*Giovanni Vitolo**

The Invention of European Script. The “Pleasure of History” of a Paleografer and Diplomatist
This article reflects on the book by Attilio Bartoli Langeli, *Tra Alcuino e Gigliola Cinquetti. Discorsi di paleografia*, Padova, Libreria Universitaria, 2020.

Keywords: Caroline script, Diplomatics, Images, Written words, Medieval history literature.
Parole chiave: Scrittura carolina, Diplomatica, Immagini, Parole scritte, Letteratura storica medievale.

Il recente libro di Attilio Bartoli Langeli, *Tra Alcuino e Gigliola Cinquetti. Discorsi di paleografia*¹, non solo fornisce materia abbondante di riflessione agli studiosi professionali di storia della scrittura, ma stimola anche la curiosità delle persone di buona cultura, che magari hanno della Paleografia solo un ricordo degli anni di università e che già il titolo (*Da Alcuino a Gigliola Cinquetti*) mette sull'avviso che non si tratta di istruzioni per decifrare documenti o iscrizioni antiche, bensì di una disciplina tra Filologia e Storia, che contribuisce anche alla ricostruzione di processi storici di lungo periodo: in questo caso dal IX al XX secolo, dal tempo cioè di Alcuino, artefice delle riforme di Carlo Magno, tra cui l'invenzione della scrittura carolina, a quello di Gigliola Cinquetti, la cantante vincitrice nel 1964, all'età di diciassette anni, del Festival della canzone italiana e destinataria fino a non molti anni fa di un numero incredibile di lettere (l'archivio Cinquetti ne conserva ben 150.000) scritte da persone di ogni età e condizione socio-culturale, per vari motivi bisognose di aiuto. Non

* Università di Napoli Federico II; giovanni.vitolo@unina.it.

¹ Padova, Libreria Universitaria, 2020. Il libro è stato presentato in più sedi da studiosi italiani e stranieri, i cui interventi saranno raccolti in un volume offerto all'Autore. Il testo che qui si pubblica riproduce solo in parte quello presentato in una di quelle occasioni, essendo stato ampliato, correddato di note e di un nuovo titolo.

meno significativo il sottotitolo (*Discorsi di paleografia*), e ciò grazie anche alla etimologia che l'Autore dà nella Premessa del termine «discorsi»: etimologia che oggi è più pronto ad apprezzare soprattutto chi, pur occupandosi professionalmente di altro, ha avuto la buona idea di leggere il bel libro di Andrea Marcolongo, *Alla fonte delle parole. 99 etimologie che ci parlano di noi*², che ha avuto il merito di far conoscere al pubblico delle persone colte un settore della filologia molto specialistico, finora accessibile solo agli studiosi della materia. Discorsi, dunque, dal latino *discurrere*, correre qua e là, che potrebbe intendersi anche come una *formula humilitatis*, familiare allo studioso di Diplomatica, o come una più generica *adfirmatio modestiae*, ma che qui vuole essere, da un lato, una assicurazione al lettore che il testo, pur essendo di carattere specialistico, è nondimeno scorrevole e quindi comprensibile e comunicativo, dall'altro una dichiarazione di fede nella Paleografia come disciplina, che come tutte le altre richiede impegno e fatica, ma che non è impervia e ostile. E questa è senz'altro la Paleografia che ha sempre praticata Bartoli Langeli e che è stata il segreto del suo straordinario successo come docente, e non solo nelle aule universitarie.

L'etimologia di discorsi da *discurrere* si presta però ad essere intesa anche in modo, direi, «pericoloso», potendo dare l'impressione che si tratti della solita raccolta di saggi su tematiche disparate, senza alcun nesso tra di loro. Qui invece essi compongono, sia pur a grandi linee ma con un'attenzione particolare alla carolina, «invenzione di cultura alta e libraria»³, un quadro non solo della scrittura nell'Europa medievale, che è il campo di studio della Paleografia nella sua tradizionale accezione disciplinare, ma anche delle aperture di essa a nuovi campi di indagine, di cui Armando Petrucci è stato uno dei principali artefici a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso⁴. A quattro delle sei domande che egli pose alla base della Paleografia da lui praticata è intitolata la seconda delle tre sezioni del libro, che è anche quella più consistente per numero di pagine: la parte nella quale al centro dell'attenzione di Bartoli Langeli non sono i caratteri grafici e la loro evoluzione

² Milano, Mondadori, 2019.

³ A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 2006, p. 55.

⁴ Id., *Premessa* al volume postumo di A. Petrucci, *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito 1963-2009*, Roma, Edizioni ANAI, 2019, pp. 7-17. Per le domande che deve porsi lo storico delle scritture: A. Petrucci, *Prima lezione di Paleografia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 59.

nel tempo, ma coloro che scrivono (sia quelli professionali sia gli scriventi comuni), cosa scrivono, come lo fanno e il motivo per cui lo fanno. Che si tratti di un libro organico e non di una semplice raccolta di saggi disparati, è dimostrato anche dalla terza sezione, il cui titolo «Divagazioni» potrebbe far pensare il contrario, mentre invece contiene saggi che arricchiscono il quadro con trattazioni che toccano attraverso la scrittura problematiche di fondamentale importanza della società medievale sul versante non solo culturale, ma anche religioso e politico.

La prima parte del libro, che reca il titolo *Sulla storia della scrittura nell'Europa medievale*, è dedicata in sostanza alla scrittura carolina nonché a Carlo Magno e ai suoi intellettuali, artefici con ruoli diversi di quella che l'Autore chiama in maniera suggestiva, ma con pieno fondamento, «l'invenzione della scrittura europea»: invenzione che va molto al di là della produzione di testi, soprattutto, ma non solo di carattere sacro. La carolina, infatti, unita a quella che è stata efficacemente chiamata «simbolistica di Stato» e al complesso della produzione normativa con riflessi anche in ambito ecclesiastico, contribuì a delineare il fondamento ideologico dell'impero carolingio come sacro e romano, al di fuori del quale, nonostante le sue intrinseche qualità di impiego e di leggibilità, si diffuse solo lentamente e in maniera parziale.

Il caso più interessante è quello del Mezzogiorno longobardo, dove essa ingaggiò, diremmo oggi, un corpo a corpo durato alcuni secoli con la scrittura nazionale, la cosiddetta beneventana, di cui sono ancora oggetto di discussione tempi e luoghi della nascita e della canonizzazione, oltre che delle sue varie tipizzazioni sia in ambito librario sia in quello documentario: e ciò soprattutto in un periodo, tra X e XII secolo, di grande vitalità politica, culturale e religiosa di questa parte d'Italia, in grado di filtrare in maniera originale le contrapposte influenze provenienti dalle aree soggette al dominio diretto di Bisanzio e da quelle di cultura carolingia, prima, dell'Italia centro-settentrionale e poi della Francia in seguito all'arrivo dei Normanni. Di qui la produzione di manoscritti in scrittura beneventana influenzata dalla carolina, ma anche di altri in carolina influenzata dalla beneventana⁵: scrittura, quest'ultima, che comunque continuò ancora a lungo a mantenersi pienamente vitale, perché percepita nella Longobardia meridionale come espressione della propria identità culturale, giungendo a perfezione in ambito documentario tra XI e XII secolo ad opera dei notai salernitani. La

⁵ C. Tristano, *Scrittura beneventana e scrittura carolina in manoscritti dell'Italia meridionale*, in «Scrittura e civiltà», III, 1979, pp. 89-150.

loro lunga difesa «attiva» della beneventana come scrittura degli atti privati anche in piena età normanna, quando in quelli pubblici si adoperava una minuscola comune di origine carolina importata dalla Francia, non è riconducibile solo al più generale carattere conservativo della cultura grafica dei notai, ma anche ad una reazione nella quale non è possibile distinguere la componente corporativa da quella culturale, essendo a Salerno ancora assai forte la tradizione longobarda, intesa, nonostante le molteplici influenze esterne, come originale e autonoma, «in contestazione continua rispetto a quella carolingia», a voler usare le parole di Guglielmo Cavallo⁶.

Che non si trattasse di incapacità dei notai salernitani di aprirsi al nuovo, è dimostrato dalla precocità con cui adottarono invece la pratica della triplice redazione dell'atto (semplici appunti con i dati del negozio giuridico, minuta [*seda*] e stesura definitiva) e quella della conservazione delle schede, cui seguì nel tempo il loro inserimento in un cartolario, che poi si sarebbe detto protocollo notarile. È comunque quello che faceva, evidentemente già da qualche tempo, il notaio Malgerio, al quale nel marzo del 1198 il giudice Alfano ordinò di eseguire la copia della scheda di un instrumento di compravendita di terre da lui redatto quattro anni prima e che l'acquirente aveva smarrito⁷. Siamo, come si vede, in anni non lontani dai protocolli notarili genovesi, il più antico dei quali è degli anni 1154-1164. Bartoli Langeli lo menziona in un saggio sulla differenza tra i notai veneziani e quelli genovesi del sec. XII: i primi appartenenti allo stato chiericale e legati alla conservazione delle pratiche documentarie antiche, gli altri laici e all'avanguardia del fenomeno notarile italiano nell'adozione di nuove tecniche redazionali⁸. Il confronto tra Venezia e Genova, appartenenti, la prima, alla tradizione documentaria romanica di radice bizantina e la seconda a quella italica di radice longobarda, si presenta negli stessi termini tra Napoli e Salerno, con due sole differenze: i redattori dei documenti privati napoletani (curiali) erano laici e non chierici, e furono in grado, resistendo perfino ai divieti di Federico II, di mantenere in vita

⁶ G. Cavallo, *Aspetti della produzione libraria nell'Italia meridionale longobarda*, in *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 101-129.

⁷ G. Vitolo, *La redazione dei documenti privati salernitani*, in S. Leone, G. Vitolo, *Minima Cavensis. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno, Laveglia, 1983, pp. 167-187; 182-184.

⁸ Il saggio, pubblicato nel 2000, è stato poi inserito nel suo volume *Notai*, cit., pp. 59-86: 69.

fino ancora al Quattrocento non solo le loro antiche pratiche documentarie, ma anche la scrittura curialesca romanica, che ormai essi soli erano in grado di leggere. La loro resistenza appare tanto più sorprendente, se si considera che gli illeggibili caratteri grafici, le contorte forme protocollari e l'antiquata struttura complessiva dei loro atti coesistettero per almeno tre secoli con i nuovi e più comprensibili strumenti notarili. Si tratta, come è evidente, di tematiche alla convergenza tra Storia, Diplomatica e Paleografia, che negli ultimi decenni hanno registrato un calo di interesse rispetto a quelle relative alla storia del Mezzogiorno tardomedievale, ma che, quando la materia lo richiede, andrebbero riprese con «pensieri lunghi», come li chiamava Empedocle, capaci di connettere i vari punti, le singole parti, i saperi particolari⁹.

Qui intanto è da segnalare un altro argomento, in relazione al quale va riconosciuto il carattere pioneristico del lavoro di Bartoli Langeli, quello trattato nel capitolo «Scrittura e figura, scrittura e pittura» del 1995, nel quale ancora una volta l'Autore ha mostrato il piglio dello storico, muovendosi sull'arco dei tempi lunghi e cogliendo i caratteri originali della società medievale, di cui il cristianesimo fu una delle componenti principali. Configurandosi infatti come religione del libro e, in quanto tale, impegnato a risolvere il problema della cristianizzazione di masse analfabete (la cultura antica e tardoantica non aveva avuto invece la percezione dell'analfabetismo come problema), il cristianesimo trovò la soluzione con Gregorio Magno, puntando sulla predicazione come surrogato della scrittura e sull'affresco come sostituto del codice, per poi arrivare alla combinazione e alla convenienza di pittura e scrittura, ancora pienamente in atto nella pittura tardomedievale, e non solo in quella di carattere religioso. Per questo tema di studio, come giustamente osserva l'Autore, gli storici della scrittura hanno mostrato maggiore sensibilità rispetto agli storici dell'arte, i quali a lungo non hanno dato seguito ad una osservazione, e al conseguente auspicio, di Roberto Longhi, che già nel lontano 1952 auspicava una raccolta sistematica delle iscrizioni a commento di opere d'arte figurative¹⁰. Non è questo in

⁹ I. Dionigi, *Parole che allungano la vita. Pensieri per il nostro tempo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2020, p. 27. Per la storia degli studi di Paleografia sul Mezzogiorno dei secoli XI-XIII: G. Vitolo, *Gli studi di Paleografia e Diplomatica nel contesto della storiografia sul Mezzogiorno longobardo*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*, Atti del convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), a cura di G. Vitolo, F. Mottola, Badia di Cava, 1991, pp. 9-27.

¹⁰ R. Longhi, *Letteratura artistica e letteratura nazionale*, in «Paragone Arte», III, 1952, 33,

verità l'unico caso di intuizione felice di Longhi, che non era solo un «virtuoso calligrafo», come lo definí Federico Zeri¹¹: intuizione non colta per tempo dagli storici dell'arte, come anche dagli storici, che prima della «lontana città» di Chiara Frugoni¹² non hanno prestato una grande attenzione alle arti figurative, mostrandosi interessati più che altro al contenuto delle scritte. Oggi finalmente il rapporto delle immagini con la parola scritta si pone come campo privilegiato di indagine multidisciplinare, investendo nello stesso tempo quello più generale del rapporto tra storia e pittura, e non solo per quel che riguarda la rappresentazione di eventi storici¹³.

In questo contesto si colloca il repertorio delle «Opere firmate nell'arte italiana/Medioevo», avviato una ventina di anni fa presso la Scuola Normale Superiore di Pisa dalla compianta Maria Monica Donato, con l'obiettivo di censire le opere «firmate», vale a dire provviste di iscrizioni comprensive dei nomi degli artisti in latino e in volgare nell'arte italiana dal VII secolo al Gotico internazionale (XV secolo): firme che appaiono quanto mai varie sotto il profilo grafico. In margine al progetto nacque nel 2009 la rivista *Opera-Nomina-Historiae. Giornale di cultura artistica*, il cui primo numero, dedicato a *Forme e significati della «firma» d'artista. Contributi sul Medioevo, fra premesse classiche e prospettive moderne*, si apre con una presentazione della stessa Donato. Il progetto, rimasto interrotto dopo la scomparsa della studiosa nel 2014, ma attualmente in via di ripresa sotto la responsabilità della paleografa Giulia Ammannati, ha assunto una fisionomia un po' diversa, dato che ora degli artisti prescelti viene indagata tutta quanta la

pp. 7-14, poi in Id., *Critica d'arte e buongoverno 1938-1969*, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 193-198.

¹¹ In «Il Sole 24 Ore. Domenica», 9 gennaio 2022, p. XII.

¹² *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 86 e sg., 100, 146, 150-154, 162, 180. Di Chiara Frugoni si veda anche *Quale Francesco? Il messaggio nascosto negli affreschi della Basilica superiore ad Assisi*, Torino, Einaudi, 2015, su cui G. Vitolo, *Documenti falsi in immagine. A proposito del libro di Chiara Frugoni sugli affreschi della basilica superiore di San Francesco ad Assisi*, in «Nuova Rivista Storica», C, 2016, 3, pp. 1041-1052. Più di recente: A. Gamberini, *La concordia delle fazioni. Note su un raro tema iconografico negli affreschi di San Giorgio di Lemine (fine sec. XIV)*, in «Studi Storici», LX, 2019, 1, pp. 45-70.

¹³ *Le opere e i nomi: prospettive sulla firma medievale. In margine ai lavori per il corpus delle opere firmate del Medioevo italiano*, a cura di M.M. Donato con la collaborazione di M. Manescalchi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2000. Per gli sviluppi delle ricerche sulle iscrizioni-firme degli artisti anche per l'Età moderna e per il XX secolo: S. Riccioni, G.M. Fara, N. Stringa, *La «firma» nell'arte. Autorialità, autocoscienza, identità e memoria degli artisti. Introduzione*, in «Venezia Arti», 2017, 26, pp. 7-14.

produzione grafica e non solo quella che reca il loro nome. È quanto si è fatto di recente per Giotto, di cui è stata individuata la mano in varie scritte nella Cappella degli Scrovegni, nella sala del capitolo della Basilica del Santo a Padova e nella Basilica inferiore di San Francesco ad Assisi, considerate prove di una sua attenzione alla scrittura dal punto di vista figurativo e intellettuale¹⁴.

Tornando ai *Discorsi di paleografia*, per lo storico del Medioevo, e degli Ordini Mendicanti in particolare, è di grandissimo interesse il capitolo sul libro dei frati Minori, che si configura in sostanza come un capitolo della storia dell'Ordine, perché il rapporto con i libri consente di ricostruire anche da questo versante le tappe del faticoso processo della sua conversione all'attività intellettuale, nella fase iniziale all'inseguimento dell'Ordine dei Predicatori, ma poi ben presto in maniera concorrenziale. Bartoli Langeli non si è limitato però a ricostruire questo processo nelle sue linee generali, ma ha focalizzato l'attenzione, sulla base delle sue competenze di carattere disciplinare, sul libro come oggetto, cioè sulla scrittura e fattura dei libri, non solo quelli trascritti, ma anche quelli prodotti direttamente dai frati, individuando in essi la specificità della cultura francescana rispetto a quella domenicana. Nel paragrafo sull'autografia francescana si parla di Salimbene de Adam, che fu autore di molte opere, tra le quali la *Cronica*, che scrisse fra il 1279 e il 1288 e che ci è pervenuta in un unico codice interamente di sua mano. Quello che ne fa nell'ambito della produzione cronachistica del Duecento un caso particolare è il fatto che, attraverso l'esame del codice e delle frequenti correzioni di errori di copia, è stato possibile accettare che egli non dettava ad un amanuense né scriveva all'impronta, ma riprendeva da una sua precedente redazione; inoltre inserendo, sempre di sua mano, aggiunte nei margini del testo, mostrava di considerarlo come base (almeno potenziale) per una nuova, più ampia redazione. La coincidenza in questo caso dell'autore della cronaca con lo scrittore del codice risolve un problema, che è ben presente agli studiosi della letteratura storica del Medioevo e che ha generato e continua a generare non poche discussioni. Alberto Varvaro in un saggio del 1970, ripreso poi nel 2001 nel secondo volume dello *Spazio letterario del Medioevo*, ha chiarito che il ruolo del copista che trascrive un testo non è sempre distinguibile da quello dell'autore, nel senso che l'amanuense, ricopiando una cronaca che tratta di eventi che hanno poi avuto degli sviluppi successivi alla redazione originaria e alla scomparsa

¹⁴ G. Ammannati, *La A di Giotto*, in «Immagine e parola», I, 2020, pp. 111-123.

dell'autore, non esita a correggere e/o ad integrare il testo originale, elevandosi così in qualche modo al rango di autore e condizionando anche la datazione dell'opera complessiva, che si può essere indotti a considerare più vicina agli eventi narrati di quanto non sia stato effettivamente; e si sa che questo è un elemento importante di valutazione dell'attendibilità del cronista, il quale, quando scrive a distanza di tempo, può essere influenzato dalla conoscenza degli eventi successivi¹⁵. Il problema si complica ulteriormente quando di un'opera cronachistica ci sono pervenuti due testimoni, che presentano versioni diverse di uno stesso fatto. In genere gli studiosi parlano in tal caso di due redazioni eseguite a distanza di tempo l'una dall'altra: diversità consistente o nell'aggiunta di nuovi dati acquisiti nel frattempo dall'autore o in un cambiamento di opinione nel contesto di un diverso scenario politico. A volte questo è effettivamente avvenuto, ma altre volte è da attribuire ad un intervento del copista: intervento che egli non riteneva di fare in maniera fraudolenta, dato che davanti al testo di uno scrittore dei secoli centrali del Medioevo, specie se in volgare, non si poneva affatto con lo stesso religioso rispetto che aveva nei confronti di un *auctor* dell'Antichità romana e cristiana.

Salimbene fu un frate famoso, della cui attività anche al di fuori dei conventi in cui ebbe la sua residenza siamo ben informati, ma qualcosa sappiamo anche di tanti frati, che hanno lasciato traccia della loro esistenza nei testamenti dettati sotto la loro influenza dai laici devoti all'Ordine: una tipologia di documenti nota da sempre, ma della quale Bartoli Langeli ha contribuito a far cogliere appieno l'enorme potenzialità come fonte per la storia sociale e religiosa, promuovendo nel 1983 una giornata di studio, i cui risultati, raccolti in un volumetto di un centinaio di pagine, hanno avuto sulla ricerca storica un effetto di stimolo di gran lunga superiore ai voluminosi Atti di tanti convegni e sono ormai una base di partenza obbligata per questo settore di studio, come mostrano i progetti di edizioni di fonti tuttora in corso a Viterbo e a Napoli¹⁶. Il fatto è che, pur non avendolo mai

¹⁵ A. Varvaro, *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 2, *Il medioevo volgare*, a cura di P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, I, 1, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 387-422.

¹⁶ «Nolens intestatus decidere». *Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), a cura di A. Bartoli Langeli, Perugia, Editrice Umbra Cooperativa, 1985. I progetti di ricerca in corso sono, a mia conoscenza, quelli di Rosalba Di Meglio e di Eleonora Rava, la quale ha intanto già pubblicato un importante corpus documentario pisano: E. Rava, «Volens in testamento vivere». *Testamenti a Pisa 1240-1320*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2016.

confessato, Bartoli Langeli ha provato e continua tuttora a provare, accanto al «piacere della Paleografia e Diplomatica», anche il «piacere della Storia», che Natalie Zemon Davis, all'inizio di un suo avvincente dialogo con Denis Crouzet, ha dichiarato di aver sempre sentito nella sua attività di ricerca¹⁷. Come si vede, siamo alla frontiera e nello stesso tempo alla convergenza non solo tra Diplomatica e Storia¹⁸, ma anche di altre competenze disciplinari, che è la lezione principale del libro oggetto di questa nota critica: libro che ha un'impronta fortemente metodologica, pur avendo scritto l'Autore nella premessa di aver eliminato gli interventi di metodo, considerandoli peccati di gioventú. In realtà gli interventi di metodo si possono fare in tanti modi, tra i quali il più appariscente è quello di un saggio o di un libro appositamente dedicato all'argomento; ne sono stati pubblicati diversi nel corso del secolo scorso, da quelli semplicemente «onesti» a quelli che consideriamo ormai dei classici, da consigliare sempre a chi intende avviarsi agli studi storici. Ad essi sono però da affiancare, perché particolarmente efficaci, quegli scritti che presentano i risultati di ricerche su tematiche specifiche, in connessione con le quali lo storico fa anche considerazioni di carattere metodologico, implicitamente o in maniera palese quando ritiene di dover motivare le scelte che compie. Sono quelli che chiamo «passi di lato», particolarmente efficaci dal punto di vista scientifico e didattico, perché nascono dal vivo della ricerca, soprattutto se vengono fatti, come nel caso di Bartoli Langeli, con eleganza e leggerezza.

¹⁷ N. Zemon Davis, *La passione della storia. Un dialogo con Denis Crouzet*, Roma, Viella, 2007, p. 3.

¹⁸ Per la qualifica di pontiere tra storici e diplomatici, che si deve ad Enrico Artifoni, si veda *Intervista ad Attilio Bartoli Langeli*, a cura di A. Ciaralli e G.M. Varanini, in «Reti Medievali Rivista», XVIII, 2017, 2, p. 18, <<http://rivista.retimedievali.it>>.

